

# UN NONNO PER AMICO

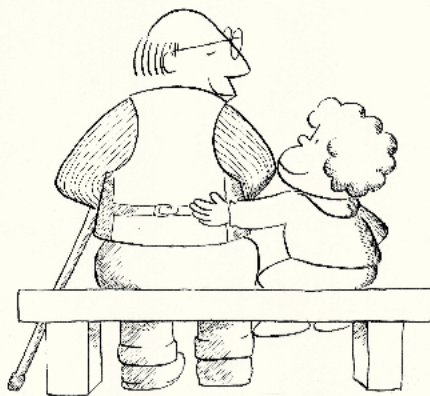
FRANCESCO TONUCCI

FRATO



# UN NONNO PER AMICO

FRANCESCO TONUCCI



*A Federico che mi ha insegnato ad essere nonno.  
A Nina che potrà approfittare di quello che ho imparato.*

© Francesco Tonucci, 2019

© 2019 orecchio acerbo s.r.l.  
viale aurelio saffi, 54 · 00152 Roma

Grafica: orecchio acerbo

Stampa: Futura Grafica '70 · Roma  
Finito di stampare nel mese di luglio 2019

**Questo libro** è scritto, o meglio disegnato, da un nonno. Un nonno felice e orgoglioso di esserlo. Un nonno che si ricorda bene dei suoi nonni e di quando i suoi genitori erano nonni e che osserva con curiosità come stanno cambiando in meglio e in peggio le condizioni e le esperienze per la nostra categoria.

In questo libro ci sono più nonni che nonne. La prima ragione è ovviamente banale: essendo io nonno sono più sensibile e consapevole dei problemi dei nonni rispetto a quello delle nonne. Ma si dovrebbe giustamente pretendere che un osservatore che osa scrivere un libro, anche se con vignette, dovrebbe essere attento al mondo che lo circonda e non solo a quello a lui più vicino. Infatti la vera ragione per cui ho disegnato più nonni è un'altra. È che i nonni prima non c'erano. O meglio, c'erano, ma come spesso sono riusciti a fare i maschi, era solo una condizione onorifica e di prestigio: il nonno era quello che si godeva i nipoti la domenica, che comprava il gelato, che faceva i regali a Natale, che si doveva rispettare quando riposava. Le nonne invece ci sono sempre state e la loro nuova condizione è solo la continuazione

della loro condizione di madri: hanno sempre accudito ai nipoti, dato consigli alle figlie o nuore, sostituito le madri se dovevano lavorare o assentarsi. Per i nonni e le nonne si ripete sostanzialmente quello che avviene con la pensione. Le donne non vanno in pensione perché almeno metà della loro professione, quella di donne di casa, continua per tutta la vita. Gli uomini invece, che hanno dedicato al lavoro le migliori e maggiori energie, quando vanno in pensione vivono una dolorosa separazione, un trauma, vanno in depressione e non sanno come riempire il loro tempo. E le loro mogli, oltre che donne di casa, e nonne debbono diventare anche assistenti sociali.

Ma oggi le mutate condizioni sociali, la difficoltà di essere padri e madri per i figli, chiede anche agli uomini di essere nonni a pieno titolo: custodire, accompagnare, educare i nipoti, aiutare in casa.

In questo ruolo, per loro nuovo e a volte sorprendente, i nonni sono spesso incerti, impacciati, goffi.

E siccome la satira è sempre e solo critica e denuncia è più facile prendersela con noi nonni che con le ben più brave e indispensabili nonne.



## Caro Federico,

quando tuo padre un pomeriggio di novembre di diciannove anni fa, mi disse che aveva qualcosa di importante da dirmi, capii subito che era una cosa seria. Lui era indeciso, io aspettavo preoccupato. Pensavo alla droga, a qualche guaio con gli amici. Quando mi disse che la sua ragazza aspettava un bambino da sei mesi non riuscivo a capire. Era l'ultima cosa al mondo che avrei immaginato. Non sapevo neanche che avesse una ragazza, timido come era.

Sono momenti incredibili, che si dovrebbero poter filmare per rivederli dopo con calma. Sarebbe bello oggi poter rivedere con te quella scena, nella quale per la prima volta ho saputo che sarei diventato nonno. Un conflitto improvviso fra l'idea meravigliosa di diventare nonno e una condizione certamente non delle più facili per il bambino di nascere fuori da una famiglia, da due ragazzi di diciotto anni. La preoccupazione per un peso che chissà se avrebbero saputo portare adeguatamente e il rispetto per una decisione così grande, presa da soli, di tenere il bambino. Una decisione presa sei mesi prima e la comunicazione a noi quando il periodo più delicato e difficile era già passato. Assolti dalla partecipazione ad una scelta difficile, esclusi da un momento importante. E poi la scelta delle parole da dire. Tuo figlio ha fatto il primo passo, quello per lui più difficile. Per lui, così timido, dirti che sarà padre e che tu sarai nonno. Adesso tocca a te,

ci vorrebbero le parole giuste. Poche ma giuste. Senza copione, senza suggeritore. Tutto questo in venti secondi.

Poi naturalmente le parole arrivano, con le lacrime e la gioia. Non è certamente il modo più facile e più desiderabile per invitare un bambino a nascere, ma nascerà un bambino e noi saremo qui ad attenderlo. Saremo pronti a farcene carico se sarà necessario. Non preoccupatevi, non sarete soli.

Poi non ci fu bisogno di niente, se ne fecero carico e ti allevarono da bravi genitori, senza vivere insieme, come tu avresti desiderato, ma senza farti vivere i conflitti e i ricatti della separazione.

La nostra storia di nonno e nipote è ormai lunga. Quella più bella, nella quale il nonno fa il nonno e il nipote il nipote, probabilmente è finita. Ora siamo due adulti che si vogliono bene, si scambiano opinioni. Opinioni quasi sempre diverse per via delle generazioni che ci dividono. Tu hai il *piercing* sulla lingua, un tatuaggio dietro il collo. Porti i pantaloni sotto il sedere in modo che si vedano le mutande. Pensi che ad andar bene a scuola non ne valga la pena. La furbizia sarebbe passare con il minimo, anche se tu spesso il minimo non lo hai raggiunto. Quello che apprezzo in te, è la schiettezza con cui affermi queste cose: la scuola non ti piace, se potessi non ci andresti. Certo la scuola non ha fatto niente per farsi piacere, per dimostrarsi dalla tua parte, per appassionarti a qualcosa. «Devo andarci e ci vado» mi hai detto una volta, «ma non pensiate o speriate che ci vada

volentieri o con impegno o con passione.» Ci vai per assolvere a una necessità, con il minimo di sforzo. Neanche io ci andavo volentieri, ma non ero capace di dirlo e forse neppure di pensarlo. Non si usava. Noi cercavamo di andar bene a scuola anche se non ci piaceva, per senso del dovere, per senso di sacrificio. Perché questo si aspettavano da noi i genitori e si aspettava da noi la società. Quella volta, sessanta anni fa, ci si credeva.

Ma quello che vorrei ricordare con te in questa lettera che apre questo libro che doveva essere dedicato solo a te e che, per un ritardo editoriale, è ora dedicato a te e a Nina, che intanto ha fatto in tempo ad arrivare, è il nostro rapporto di nonno e nipote attraverso alcune esperienze che abbiamo condiviso e che tutti e due ricordiamo con piacere e curiosità. Spesso sono esperienze che non avevo vissuto con i miei figli, con tuo padre e con i tuoi zii, un po' perché allora non avevo capito molto dei bambini, un po' perché quando si hanno i bambini piccoli si ha anche poco tempo e il lavoro conta molto, conta troppo.

**I REGALI.** Il primo regalo che ricordo di averti portato da un viaggio in Spagna è stato un paio di forbici. Avrai avuto quattro o cinque anni. Un paio di forbici vere, di acciaio e di buon taglio. Così, quando tu venivi a casa mia, tu con le tue forbici ed io con le mie, più grandi, giocavamo a ritagliare figure, personaggi, animali, direttamente dalla carta. Rivivevo

con te un'esperienza di gioco che mi ha accompagnato per tutta l'infanzia: costruirmi i personaggi dei nostri giochi ritagliandoli. Insieme ai miei fratelli costruivamo così decurie e centurie romane, tribù pellerossa, eserciti vichinghi. A volte Federico, arrivando in casa, dicevi: «Nonno, ritagliamo?». Nella terza parte di questo libro, racconto quei giochi perché, penso, possano continuare a piacere anche ai bambini di oggi. Un secondo tipo di regali è stato quello dei regali per l'Epifania. Secondo la nostra tradizione familiare il vero regalo per giocare, arriva ai bambini portato dalla Befana il 6 gennaio. Durante le vacanze di Natale, a Cervara, nel paesino dove andiamo a passare le nostre vacanze, avevo tempo per preparare un giocattolo importante, sempre di legno. Ricordo una nave, un camion e un Pinocchio, alto mezzo metro e completamente snodato. L'ultimo regalo, quando eri già grandino, è stata una cassetta per gli attrezzi da falegname, naturalmente piena di attrezzi, chiodi, viti. Erano oggetti veri, costruiti con passione in molte ore di lavoro. Erano giocattoli con i quali aveva giocato il nonno costruendoli e il nipote utilizzandoli. Alcuni sono ancora "vivi" in mezzo a un cimitero di giocattoli, spesso molto costosi. Il Pinocchio, per esempio, è ancora seduto sulla mia libreria, in mezzo ai libri, in attesa che Nina o un tuo figlio abbiano voglia di giocarci.

**I GIOCHI.** Non ho mai creduto che i bambini di oggi siano tanto diversi da come eravamo noi da piccoli e in particolare che i bambini di oggi

non sappiano più giocare. È vero invece che se li circondiamo di giocattoli e se accettiamo ogni ricatto commerciale che viene dalla pubblicità televisiva, è probabile che, per comodità e per capriccio, i bambini di oggi chiedano di essere ricchi proprietari di giocattoli rinunciando così al gioco e al divertimento.

Per questo mi è sempre piaciuto insegnarti i giochi che facevo da piccolo. Uno era un gioco legato al ritaglio delle figurine di carta. Con un gioco di tagli, selezionato e reso essenziale negli anni, un rettangolo di carta diventa uno sciatore o un cavallo. Nei due casi, con i miei fratelli si facevano gare di salto con gli sci o gare di corsa con i cavalli. Il motore nei due casi era il soffio. Naturalmente ognuno decorava e colorava il proprio cavallo o il proprio sciatore. E questi erano i giochi particolarmente adatti per il dopopranzo estivo, quando i nostri genitori andavano a riposare ed era proibito fare rumore. Mi ha fatto molto piacere scoprire che anche a te questi giochi semplici e gratuiti piacevano molto. I bambini non sono cambiati, se permettiamo loro di essere se stessi.

Un secondo gioco che ricordo di averti insegnato è la caccia alle lucertole. Lo so che in tempi di ambientalismo e animalismo non è politicamente corretto parlare di queste cose, ma io ci sono cresciuto, ho molestato molti animali, ma questo mi ha permesso di conoscerli e oggi di rispettarli e amarli tutti. Comunque la caccia alla lucertola non è un gioco cruento, si tratta di catturarla e poi liberarla. Non faceva parte del gioco, almeno



come lo facevamo noi, far male alla bestiola. La parte più interessante del gioco è la preparazione del laccio. Si usa uno stelo di avena selvatica verde. La difficoltà e l'abilità è quella di annodare un piccolo anello alla sua estremità più sottile che permetta di realizzare un nodo scorsoio. Individuata la lucertola, possibilmente stesa al sole, bisogna avvicinarsi. Occorre molta cautela e abilità e se l'animaletto scappa, occorre tanta pazienza per aspettare, immobili, che esca dal suo rifugio e riprenda la sua posizione di riposo. A questo punto si fa entrare il cappio nella testa (essendo un filo d'erba l'animale non si spaventa e non si muove), si dà uno strappo e si fa prigioniera la lucertola. Il gioco prevedeva di farla passeggiare qualche minuto come un cagnolino al guinzaglio e poi liberarla. Ricordo che anche tu, pur abituato ai tempi rapidissimi e densi degli spot e dei servizi televisivi, eri paziente nell'attendere immobile che l'animale uscisse, eri affascinato da questa strana ma vera caccia.

Un capitolo a parte meritano i giochi di prestigio. Eri stupito dalla sparizione della moneta, del coltello e da altri semplici giochi di mano che fin da giovane avevo imparato a fare. Per alcuni anni hai creduto che tuo nonno fosse un po' un mago, poi hai saputo che c'è un trucco. Ma per vari anni non hai conosciuto il trucco perché, ti dicevo, un gioco di prestigio si può fare solo se si è molto abili e per esserlo bisogna prepararsi, fare esercizi davanti allo specchio fino ad essere sicuri. Se ci si sbaglia davanti al pubblico si è bruciati per sempre. Poi è arrivato il momento

della rivelazione dei trucchi. A me piace che oggi sei conosciuto fra i tuoi amici e specialmente dai bambini più piccoli che frequenti, per i tuoi giochi di prestigio. Ora debbo spiegarti quelli più complicati. Questo gioco fra di noi continua, anche da maggiorenti.

**I LIBRI.** Anche con i miei figli ho letto alcuni libri. Ricordo che a Stefano, il maggiore, con l'assistenza di Francesca e Simone, quando aveva quattro o cinque anni, leggevo alternativamente il Vangelo e le lettere di Gramsci ai figli. Ma era una esperienza episodica, nei pochi momenti che passavo a casa. Ciò nonostante erano momenti intensi. Rivedo gli occhi attenti di tutti e tre, e tutti e tre si ricordavano tutto quello che avevamo letto. Poi c'è stata la scuola. Ho capito come era facile perdere quel fascino per la lettura che anche le poche letture fatte insieme avevano dimostrato.

Con te la lettura è stata una esperienza più importante, più continuativa e di grande piacere reciproco. Abbiamo cominciato con "Pinocchio". Abbiamo scelto la copia anastatica della prima edizione del libro di Collodi, un libro molto grande che tu con difficoltà riuscivi a trasportare. Ma questa operazione spettava a te. Prendevi il grande libro dalla libreria e andavamo nello studio, sul divano, sempre nello stesso posto. Prima di iniziare un nuovo capitolo ti interrogavo su quelli già letti: dove siamo arrivati? Cosa faceva Pinocchio? Quali animali ha incontrato finora? Chi è il Grillo Parlante? E così via. Ti piacevano queste domande e conoscevi perfetta-

mente le risposte. Poi io leggevo e tu ascoltavi. L'attenzione di un bambino che ascolta un adulto che legge per lui ha una intensità e un'intimità tale, che dovrebbe convincere tutti gli adulti, e specialmente i genitori e gli insegnanti, a dedicare del tempo a questa esperienza. Invece è sempre più rara, tanto nelle case quanto nelle scuole. Il problema vero è: non c'è più nessuno che abbia disponibilità e voglia di perdere tempo con i bambini. A questo servono i nonni. Dopo "Pinocchio" abbiamo letto "Il Barone rampante" di Calvino, "Il vecchio e il mare" di Hemingway e tanti libri per bambini. Non importa quanto è piccolo il bambino e quanto è complesso il libro, la mediazione dell'adulto rende tutto facile e affascinante.

Ma anche con te ha vinto la scuola. Nonostante il ricordo positivo di quelle ore passate insieme ascoltando il nonno che leggeva, ti hanno *educato* a rifiutare libri, lettura, impegno.

**IL VIAGGIO DA SOLI A VENEZIA.** Da padre avevo a volte portato tuo padre o i tuoi zii, uno per volta, in viaggio con me. In Italia o in Spagna, per alcuni giorni. Anche se per me erano viaggi di lavoro, densi di incontri, conferenze e interviste, quei viaggi avevano il sapore di qualcosa di diverso, quasi di proibito. Non è comune che i figli viaggino da soli con il padre, non è usuale portare i figli in occasioni lavorative. Il bel ricordo di quei viaggi mi ha fatto decidere di organizzarne uno con te. Avevi otto anni. Un giorno ti ho proposto un viaggio in una città italiana a tua scelta

e tu mi hai risposto: «Sì, andiamo nella città dove invece delle macchine ci sono le barche!». D'accordo, la città sarà Venezia. A quel punto il difficile era trovare un fine settimana libero in un calendario che in quegli anni era impossibile. Alla fine decidemmo la data e le modalità del viaggio: saremmo partiti il venerdì mattina, perdendo un giorno di scuola tu e uno di lavoro io; avremmo viaggiato in treno, di giorno, vedendo il paesaggio di mezza Italia e mangiando nella carrozza ristorante. Saremmo tornati la domenica sera tardi con il vagone letto che arriva a Roma la mattina presto, giusto per andare tu a scuola e io al lavoro. A pochi giorni dalla data stabilita, la politica ha messo i bastoni fra le ruote. In quel periodo ero presidente del Comitato Televisione e minori, nominato dal Presidente del Consiglio Prodi. Mi chiamano da Palazzo Chigi (sede del Governo) per dirmi che nel fine settimana dovevo andare in Liguria per un convegno sulla televisione al quale avrebbe partecipato il Presidente della Repubblica. Per dovere di ruolo non potevo essere assente. Ho dovuto annullare il nostro viaggio, sono andato al convegno sulla televisione al quale il Presidente non ha partecipato...

Poche settimane dopo, un venerdì, ero invitato come relatore ad un convegno a Venezia. Abbiamo deciso di approfittare dell'occasione. Abbiamo così dovuto rinunciare a due condizioni che avevamo concordato: un viaggio solo di piacere e il viaggio in treno. Siamo volati a Venezia in aereo e tu hai avuto la fortuna di un raro invito del capitano a sedere in

cabina di pilotaggio durante il decollo. A Venezia, dopo il convegno in cui tu hai aiutato la segreteria per la distribuzione dei materiali, è cominciato il nostro vero viaggio. Due giorni indimenticabili per tutti e due, con lunghe camminate lungo i *porteghi, sottoporteghi, calle, callette*<sup>1</sup> di questa città straordinaria. Pranzi in trattoria, visita a pochi monumenti. A piazza S. Marco con i piccioni e sui leoni di pietra. Poi in barca, con degli amici lungo i canali. Ricorderai che a tavola io ordinavo un quartino di vino e tu due bottigliette d'acqua, una liscia e una gassata, che mescolavi nel bicchiere perché, dicevi, quella gassata aveva troppo gas.

Di questa avventura ci rimane un prezioso ricordo, un diario. Un ricordo stupefacente perché tu, che frequentavi la seconda elementare, avevi già capito molto bene che non ti piaceva scrivere. Ma il diario lo abbiamo preparato insieme, giorno per giorno, la sera in albergo, prima di crollare dal sonno, incollando i biglietti dell'aereo, i ritagli di giornale, i biglietti del vaporetto<sup>2</sup>, il conto del ristorante ecc., scrivendo poco, con pennarelli colorati, su pagine bianche. Ci eravamo dimenticati la macchina fotografica, ne abbiamo comprata una "usa e getta" e le foto hanno completato il diario.

Due frasi del diario: "A casa di Maria ho giocato con Andrea a schermo. Andrea è campione del mondo di fioretto"<sup>3</sup>.

"Con Maria sono andato in barca alle Vignole. Io suonavo la trombetta. Mi sono scottato con il sole".

**MC DONALD.** Ho sempre apprezzato che fin da piccolo tu fossi un buongustaio. Ti son sempre piaciute le cose buone, anche quelle che di solito non piacciono ai bambini. Amavi la pasta e specialmente gli gnocchi. C'era fra noi una divertente discussione perché io sostenevo che la pasta migliore sono le tagliatelle fatte in casa e tu eri invece paladino degli gnocchi di patate. Ma la vera discussione fra noi era su Mc Donald. Nonostante dimostrassi fin da piccolo buoni gusti gastronomici, amavi anche schifezze (questa era naturalmente la mia opinione) dei ristoranti fast-food di matrice americana. Una volta, come segno di apertura e disponibilità alla diversità generazionale, ti promisi che un giorno ti avrei accompagnato da Mc Donald e avrei mangiato le stesse cose che mangiavi tu. Dopo molti rinvii, e non sempre necessari, una sera si decise di andare. Come ricorderai, la mia resa fu totale. Ti diedi i soldi, tu andasti alla cassa e ordinasti per tutti e due: due *bigburgher* alti mezzo metro, patatine fritte con ketchup, una enorme coca cola. Il panino, a vari strati, aveva in basso dell'insalata che aveva inumidito il pane. L'effetto non era piacevole, ma ho stoicamente mangiato tutto e bevuto tutta la coca cola. Credo sia stata la prova più dura della mia storia di nonno, ma che forse mi ha promosso "nonno moderno" ai tuoi occhi.

<sup>1</sup> Nomi caratteristici dei vari tipi di strade nel dialetto veneziano, con chiare derivazioni spagnole.

<sup>2</sup> L'imbarcazione-autobus di Venezia.

<sup>3</sup> Campione giovanile.

**QUESTO LIBRO.** Questo libro era dedicato a te soltanto, perché eri l'unico nipote e ti era dedicato per due motivi. Il primo perché mi avevi fatto diventare nonno. Non ci avevo mai pensato prima, ma sono i nipoti che creano i nonni, siete voi che ci inventate: non ci può essere un nonno senza un nipote! Il secondo perché mi hai insegnato a essere nonno. Non è come essere genitore e neppure come essere zio. È qualcosa di speciale che solo i nipoti sanno insegnare ai nonni.

Ma ho tardato due anni a disegnare queste vignette e intanto ha potuto arrivare Nina, la seconda nipotina, dopo diciotto anni e mezzo! E allora il libro è dedicato anche a lei, sperando che possa approfittare e godere di quello che ho imparato con te.

## Cara Nina,

ti aspettavamo da tanti anni. Sei arrivata desiderata e bellissima. Negli ultimi anni ho parlato spesso dei primi mesi di vita dei bambini agli insegnanti di educazione infantile e ai genitori. Questo periodo è diventato per me sempre più importante: è in questi tuoi primi mesi ed anni che si mettono le fondamenta, che si costruiscono le basi di tutto quello che poi si imparerà a scuola, alla Università e in tutta la vita. Gli scienziati non hanno dubbi su questo, ma i politici forse non lo sanno, perché questi primi anni sono i meno seguiti, i meno garantiti. A me è sempre sembrato però necessario aiutare i genitori e gli insegnanti non solo a credere a quello che la scienza ci dice, ma a saperlo riconoscere nelle cose di tutti i giorni che voi piccolini fate e che spesso passano inosservate. Per questo, da quando sei nata, ti osservo e ti spio con curiosità, con passione.

Per fortuna la casa che i tuoi genitori hanno acquistato non era pronta al tempo giusto e così sei dovuta venire a vivere per quasi tre mesi a casa nostra. Questo mi permette di passare lunghi minuti a guardarti di nascosto mentre giochi con i tuoi piedini, mentre giochi con la tua voce, mentre esplori con la bocca tutto quello che riesci a prendere. Ora hai sette mesi e hai compiuto passi che hanno cambiato completamente il tuo modo di vivere. E pensare che ancora non sai camminare né stare seduta, ancora non parli. Apparentemente non sono ancora avvenute le grandi trasformazioni della tua infanzia.

All'inizio dipendevi completamente da quello che noi avvicinavamo alle tue mani. Ad un certo punto hai imparato a stringere quello che capitava a contatto delle tue manine. La presa era incerta e spesso gli oggetti scappavano di mano ed erano persi per sempre, finché qualcuno non li riportava a contatto con la mano. Poi hai cominciato a muovere le mani volontariamente, le hai costrette ad andare a prendere le cose che qualcuno ti presentava. Si capiva che era uno sforzo importante: comandare alle mani di andare dove volevi tu e non dove volevano loro. Prendevi le cose e le portavi in bocca. Cominciava così il grande lavoro esplorativo, di conoscenza. Prima dei sei mesi eri capace di andare a prendere le cose che vedevi nella tua culla, di guardarle con attenzione, di succhiarle. Ora che hai sette mesi sei capace di cercare le cose che hai perso, guardando a destra e a sinistra, girandoti per esplorare lo spazio vicino. Questa è un'importante rivoluzione. Non sai muoverti nello spazio, ma sai avvicinare le cose, prenderle, esplorarle, conoscerle. La grande ricerca continua. Ti aspettano cambiamenti epocali quando riuscirai a stare seduta, poi a gattonare in giro per casa e poi, finalmente, a camminare. Allora non avrai più bisogno di qualcuno che ti avvicina il mondo, andrai a prendertelo da sola.

Da qualche mese hai anche scoperto che l'aria che fai uscire dalla bocca può produrre dei suoni. Questa è stata certamente una scoperta. Respi-

ri da quando sei nata, ma non ti eri mai accorta che quell'aria poteva produrre dei suoni. Quando ti svegli al mattino o dopo aver mangiato, passi lunghi minuti a giocare con la tua voce, a far uscire gridolini, versi, suoni, che fra qualche mese ti serviranno per costruire le prime parole. Tu guardi attenta e affascinata tua mamma, tuo babbo e noi nonni quando ti parliamo. Forse non comprendi il significato delle parole che diciamo, ma certamente comprendi che parlarsi è una delle forme più alte di volersi bene, e certamente non vedi l'ora di inserirti nella conversazione con le tue parole.

E poi ho fatto un'altra scoperta che mi ha riempito di gioia. Qualche giorno fa, approfittando di un momento nel quale stavi tranquilla nella tua seggiolina, ho cominciato a leggerti il libro "Cipollino" di Gianni Rodari. Quello che mi ha colpito è che mentre leggevo tu ti comportavi in un modo diverso da quando ti parlo. Quando ti parlo mi guardi, a volte protesti, a volte sorridi, a volte mi prendi gli occhiali. Insomma quando "parliamo" tu hai da fare con me. Quando leggevo non mi guardavi, come se capissi che anche io stavo ascoltando qualcun altro. Naturalmente non pretendo di affermare che seguivi quello che stavo leggendo, ma forse si può dire che stavi ascoltando o per lo meno che stavi preparandoti per ascoltare. Leggeremo molti libri insieme, se vorrai. Sarà uno dei modi importanti per stare insieme.

**IL PRIMO REGALO: UN SIGARO TOSCANO.** Nonno non è mai stato un grande fumatore e non ho avuto grandi difficoltà quando ho deciso di smettere con le sigarette quando mi sono accorto che mio figlio, tuo zio, a quindici anni aveva cominciato a fumare. Da quella volta non ho più aspirato fumo. Poi però ho fumato la pipa e il sigaro toscano. Quando sei nata ho deciso di smettere e due Antichi toscani sono lì, nella libreria, a ricordare questa scelta. E la scelta era semplice: io volevo che tu venissi più spesso possibile a casa dei nonni, perché volevo godere i tuoi progressi, le tue scoperte, volevo giocare con te, leggere per te, sporcarci con la creta, bagnarci con l'acqua. Per questo la casa doveva essere accogliente e sana. Non poteva puzzare di sigaro! Ti ricordo questo regalo non per fare bella figura con te, ma perché questo gesto vuol essere un simbolo, una metafora (poi ti spiegherò cosa vuol dire) dell'impegno

che dovrebbe, anzi che deve assumere ognuno di noi adulti nei confronti di voi bambini: prepararvi un mondo migliore del nostro, garantirvi maggiore salute e maggiore felicità. Questo dovrebbe essere il senso di tutti gli sforzi che facciamo, del lavoro, delle preoccupazioni, dei sacrifici. Allora non deve bastare garantirvi un ambiente senza fumo delle sigarette, ma anche senza inquinamento dell'aria, senza pericolo per attraversare la strada, senza rumori, senza sporcizia, senza violenza... Un sigaro per esprimerti un impegno più grande che voi bambini dovete pretendere da noi adulti, perché noi, da soli, non ce la facciamo.

Con Federico ho imparato le cose essenziali dell'essere nonno, con te le metteremo in pratica e ne impareremo di nuove. Voglio diventare un nonno specializzato, un supernonno.

## Cari figli,

non solo figli miei. Fate diventare nonni i vostri genitori.

Forse era ingenuo pensare, come si faceva una volta, che i figli li mandava la Provvidenza e forse non era del tutto vero che ogni figlio nasce con quello di cui ha bisogno, ma è brutto pensare che un figlio sia un peso, una preoccupazione, un dovere che ha bisogno del suo tempo e delle sue condizioni. Che per avere un figlio bisogna avere un posto fisso, una casa, essersi goduta un poco la vita. Se fosse così noi non avremmo mai avuto un figlio, figuriamoci tre! Credo sia giusto che i figli arrivino mentre il rapporto fra i genitori si sta organizzando sia a livello affettivo che lavorativo. È bello che arrivino mentre le bocce sono in movimento in modo che possano entrare nel gioco, condizionare gli equilibri, essere anche loro protagonisti di quella famiglia, partecipando a scriverne la storia, a definirne le regole, a regolarne gli equilibri, contribuendo a superare le difficoltà e a dividerne le gioie. Questo per dire che vale la pena essere genitori, esserlo presto, senza eccessivi calcoli e con generosità. Vuol essere una raccomandazione a non rinunciare al privilegio più grande che ha l'uomo, e ancor più la donna, quello di dare alla luce un bambino. Ho sempre pensato che tutta la mia mania di scrivere, di disegnare, di parlare sia in qualche modo un pallido tentativo di compensare questo grande vuoto che la natura ha dato a noi uomini, l'impossibilità di portare un figlio nel ventre. Se questo fosse possibile

credo che tutta la mia creatività e produttività la dedicherei a questo incredibile miracolo. Mi sembra ridicolo che le donne si lamentino della produttività di noi maschi quando a loro tocca il privilegio più grande. Ma anche i vostri genitori hanno diritto, o per lo meno hanno bisogno, di diventare nonni e di diventarci presto. È tutto un circolo virtuoso. I nipoti hanno bisogno dei nonni, i nonni dei nipoti. I nonni con i nipoti sono migliori, così come gli adulti sono migliori se hanno figli. Ma la cosa più sconcertante è che anche le città hanno bisogno di riavere i bambini nelle loro strade perché se no si perdono, muoiono. Noi, senza i bambini, siamo peggiori.

## Cari colleghi nonni,

nel bel libro di José Luis Sampedro, "La sonrisa etrusca" il nonno calabrese, a Milano per curare il suo tumore, si alza la notte, si siede vicino alla culla di Brunettino, il nipote, e lo veglia. Lo vuole difendere da una società che non capisce i bambini, da una mamma settentrionale che lo allatta con il biberon anziché con il suo latte, che lo alleva debole e senza quell'orgoglio e quella forza degli uomini meridionali. Lo veglia seduto su una seggiola, con la sua coperta da pastore e da partigiano sulle spalle. Questo nonno ha torto a dubitare

di Andrea, la nuora, che vuol bene al suo bambino, ma si comporta in maniera diversa dalle usanze meridionali. Ma rappresenta bene il ruolo che, secondo me, tocca oggi a noi nonni. Dobbiamo difendere i nostri nipotini non dai loro genitori che sono certamente migliori di noi, ma da un mondo che si è fatto difficile e inospitale per loro. I nostri nipoti rischiano di non poter più giocare perché i loro genitori hanno paura di farli uscire da soli e noi sappiamo bene che se non si esce da soli, se non si va a cercare un'amica o un amico e si va insieme in un posto adatto per vivere l'avventura, la ricerca, la scoperta, sperimentare la sorpresa, la meraviglia, assaggiare l'ostacolo, correre il rischio necessario per provare il piacere del successo o l'amara esperienza dell'insuccesso (anche questo necessario) non si imparano le cose necessarie per la vita, non si costruiscono gli strumenti e le regole che saranno necessarie per non avere paura e per non correre inutili pericoli. Tutto questo, lo sappiamo bene, bisogna cominciare a viverlo a due anni, a tre, a quattro e via via sempre e non aspettare di arrivare ai dieci, dodici anni. Bisogna che un bambino di un anno possa uscire nel pianerottolo e bussare al bambino che vive nella porta accanto e giocare con lui sul pianerottolo, poi si deve poter giocare sulle scale e poi nell'ingresso e nel cortile, e poi nel marciapiedi, per la strada, nelle piazze e nei giardini. I bambini non possono giocare accompagnati dai genitori perché li sorvegliano, li controllano. I bambini bisogna

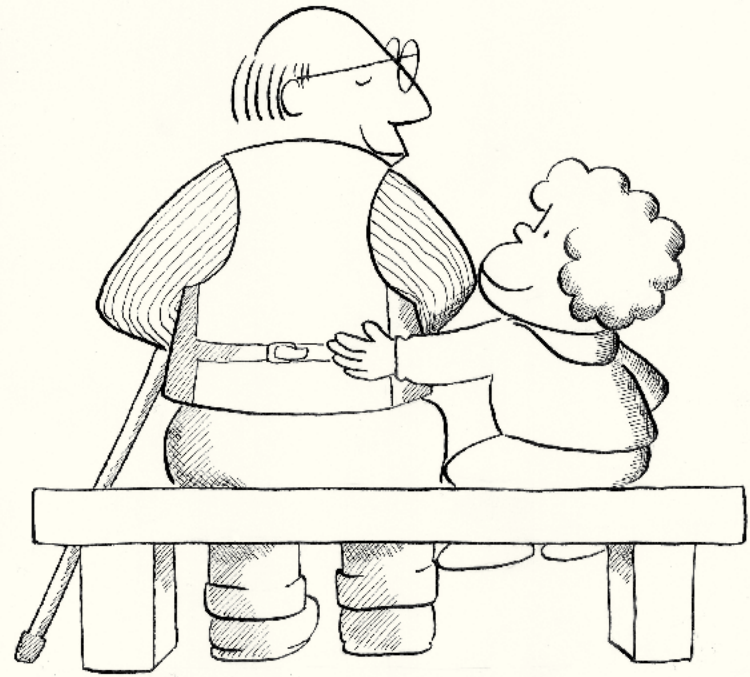
lasciarli andare a giocare. Ma i genitori hanno paura. Dicono che la città è pericolosa e non permette ai bambini di uscire. E allora tocca a noi nonni fare in modo che i nostri nipoti possano crescere bene. Tocca a noi fare come il vecchio calabrese. Lui vegliava di notte, noi dobbiamo vegliare di giorno. Un bambino di Rosario, in Argentina, dove le città sono veramente pericolose per i bambini, rivendicando ugualmente il suo diritto all'autonomia disse: «I grandi ci possono aiutare, però da lontano». Ecco, noi nonni dobbiamo aiutare i nostri nipoti, però da lontano. Non tenendoli per mano, non levando loro il sapore della libertà, ma creando quell'ambiente accogliente che levi la paura ai genitori e permetta di vivere ai bambini.

Qualche tempo fa osservavo dei bambini che giocavano in un giardinetto attrezzato con alcuni giochi per i più piccoli in un lato, con una grande struttura di legno con scale, corde e scivoli al centro, panchine sparse, un tavolo con panche in un altro lato e completamente circondato da un recinto di legno. Ho potuto identificare tre gruppi o categorie di bambini. I piccolissimi, di uno, due anni, avevano come un invisibile guinzaglio della lunghezza di cinque metri per alcuni, di sette per altri. Quando superavano quella misura, l'adulto (erano solo madri) si alzava dalla panchina e recuperava la distanza permessa o riportava il bambino vicino a sé perché ricominciasse il percorso di allontanamento. I bambini più grandi, tra i sei e i dieci anni, giocavano prevalentemente sulla grande struttura di le-



gno assistiti dai genitori che intervenivano per raccomandare prudenza e impedire passaggi difficili. C'era poi un terzo gruppo di bambini, dell'età del secondo, che sembravano abbandonati, o, come ho sperato all'inizio, venuti al giardino da soli. Erano di gran lunga i più scatenati, liberi e felici. Salivano di corsa le scale, si urtavano, si spingevano, scendevano dallo scivolo a testa in giù. Facevano, insomma, tutto quello che ai loro compagni era impedito o proibito. Dopo alcuni minuti di osservazione capii che non erano soli, perché ogni tanto si avvicinavano al tavolo attorno al quale sedevano sei, sette anziani (chiaramente i loro nonni) completamente presi da una partita a carte. Nonni e nipoti stavano giocando, ciascuno per proprio conto e in qualche modo garantendosi a vicenda: i nonni accompagnando i nipoti avevano al scusa per incontrare i loro amici e i bambini potevano giocare con sufficiente libertà. Nel periodo della mia osservazione nessun bambino si è fatto male, ma alcuni si sono divertiti e probabilmente hanno scoperto, capito e appreso cose nuove, altri no. Facciamoci accompagnare dai nostri nipoti fuori casa e poi, mentre noi giochiamo con i nostri amici, loro potranno giocare liberamente con i loro.

SECONDA PARTE: **Nipoti si nasce, nonni si diventa**

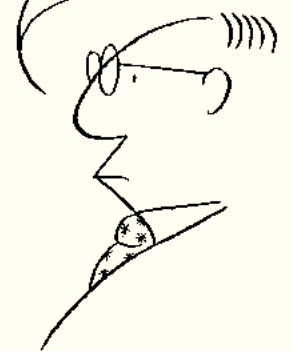


FRATO'09

PAPA', LA MIA  
RAGAZZA E'  
INCINTA...



CAPISCO, CERTO  
E' UN BEL PROBLEMA  
PERO'...



... E VAI! COSI' DIVENTO  
NONNO!!

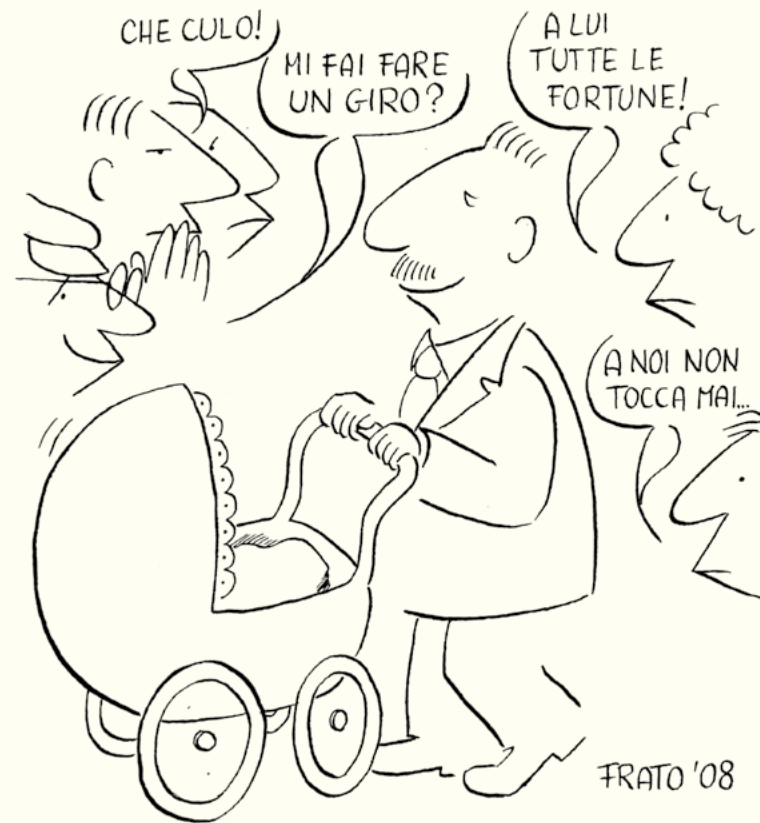


FRATO 06

ASPETTO UN NIPOTINO.  
SONO AL SETTIMO MESE!



FRATO '08



CHE CULO!

MI FAI FARE  
UN GIRO?

A LUI  
TUTTE LE  
FORTUNE!

A NOI NON  
TOCCA MAI...

FRATO '08

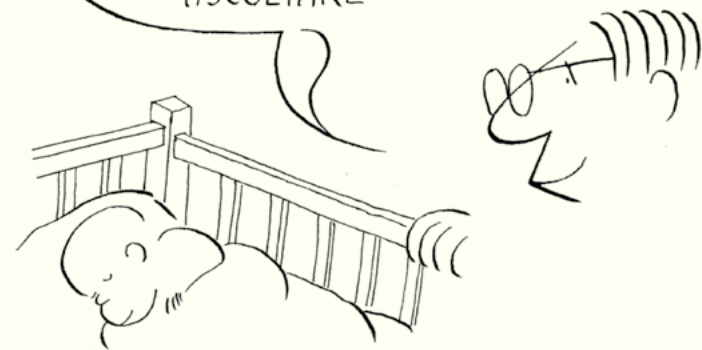




CORAGGIO BAMBINO MIO,  
SE TUTTO VA BENE  
FRA SETTANT'ANNI  
PASSERAI AI  
PANNOLONI...

FRATO 06

TU CONTINUA A DORMIRE MENTRE  
IL NONNO TI RACCONTA LA SUA  
STORIA, LA GUERRA, LA PRIGIONIA..  
CHE NESSUNO VUOLE PIU'  
ASCOLTARE



FRATO '08

DAI NONNO,  
NASCONDIAMOCI,  
CHE LA MAMMA  
NON VUOLE!



FRATO 06



FRATO '08

SEGUE...